

IRES Piemonte
«PIEMONTE ECONOMICO SOCIALE 2010»
Venerdì 17 giugno 2011 – ore 10,30

Foyer del Toro – Teatro Regio
Piazza Castello, 215 – Torino

Intervento dell'Arcivescovo di Torino mons. Cesare Nosiglia

Ringrazio sentitamente per il cortese invito formulatomi dal Presidente dell'IRES Piemonte Enzo Riso ad intervenire alla presentazione del rapporto «PIEMONTE ECONOMICO SOCIALE 2010». Mi sia permesso salutare con altrettanta cordialità il Presidente della Regione Piemonte Roberto Cota e i membri della Giunta Regionale, i Consiglieri regionali ed i rappresentanti delle istituzioni pubbliche e private qui presenti.

È la prima volta che l'Arcivescovo di Torino partecipa con un suo intervento alla presentazione dell'annuale rapporto dell'IRES Piemonte e questo è un altro motivo di ringraziamento agli organizzatori. Il fatto che la presentazione del rapporto sia corredata non solo dall'ormai tradizionale rappresentazione del clima di opinione in Regione, ma anche da un documento dal titolo «Qualità della vita in Piemonte e in alcune Regioni italiane» nel quale è suggerita una nuova definizione di «qualità della vita», costituisce per me un'occasione per riflettere sui valori che stanno alla base di questo concetto.

Da quando sono a Torino ho avuto modo di rendermi conto della situazione di crisi occupazionale e sociale in cui versano persone e famiglie della Provincia di Torino e delle altre Province piemontesi, ma anche della tanta solidarietà che anima la società torinese e subalpina. Ho occasione di confrontarmi con i fratelli Vescovi delle altre Diocesi del Piemonte anche sulla crisi economica per condividere alcune delle conseguenze che la mancanza di un lavoro sta portando a tante persone e alle loro famiglie: ansia diffusa, sofferenza e povertà, insicurezza e impossibilità di scelte durature e costruttive.

Preoccupa, in modo particolare, la scarsità di prospettive offerte ai giovani, che rende loro difficile progettare un futuro personale e familiare. La dimensione della disoccupazione giovanile nel nostro Paese, come di tanti altri Paesi europei, mostra il carattere fallace di quell'ideologia cui si sono approcciati operatori di mercato, autorità di governo, agenzie di controllo, nonché la scuola di pensiero economico ancora dominante che, a partire dall'assunto antropologico dell'*homo economicus*, giunge alla conclusione che i mercati sono strutture in grado di darsi da sé le regole per il proprio funzionamento. Come noto, siamo in presenza di fallimenti del mercato in tutti quei

casi in cui né la logica capitalistica né quella dello statalismo consentono il raggiungimento di obiettivi socialmente desiderabili.

La crisi che stiamo vivendo, non avendo esaurito i suoi effetti più negativi, non è solo economica, ma anche culturale e ambientale e soprattutto etica; una crisi di sistema e di senso, scaturita da una triplice separazione: tra la sfera dell'economico e la sfera del sociale, tra il lavoro e la creazione della ricchezza e tra il mercato e la democrazia. Sappiamo essere diverse le variabili che entrano in gioco nel sistema economico: produzione, reddito, occupazione, investimenti, credito, ecc. Tuttavia, l'occupazione e il lavoro vengono prima di tutte le altre perché il lavoro è per l'uomo e non viceversa e così la festa è per l'uomo e non viceversa.

È stata una singolare e felice coincidenza quella che ha portato domenica 1° maggio di quest'anno a essere non solo la *Festa dei lavoratori*, ma anche il *giorno della beatificazione di Papa Giovanni Paolo II* che, come è noto, ha avuto sempre a cuore il lavoro, con particolare riferimento al mondo giovanile. Esattamente trent'anni fa, nel 1981, scrisse la lettera enciclica *Laborem exercens*, una profonda riflessione sul valore umano del lavoro e, ancor più propriamente, sugli «uomini del lavoro». Giovanni Paolo II in modo originale riprese le principali tesi della Dottrina sociale della Chiesa organizzandole intorno al concetto e valore del lavoro. Per il Papa «il problema del lavoro è la chiave della questione sociale» e lo è per il suo carattere soggettivo e personalistico, ma anche per la sua relazione con la famiglia, la nazione, la società umana.

All'interno di questo cammino di insegnamento sociale e di azione della Chiesa si è inserito il pensiero di Papa Benedetto XVI, che ha dedicato al lavoro e ad altri temi legati all'economia la sua ultima enciclica *Caritas in veritate*. Di questa enciclica mi sia permesso citare alcuni contenuti che riguardano direttamente il nostro tema:

- la *Caritas in veritate* porta, innanzitutto, un messaggio di speranza e di fiducia, invitando a trasformare una crisi come quella attuale in un'opportunità per avviare una ripresa animata da principi etici volti a favorire uno sviluppo a misura d'uomo;

- nella *Caritas in veritate* emerge che è la "carità" a muovere all'impegno coraggioso per la giustizia, la pace e il bene comune, mentre spetta alla "verità" evidenziare quei valori umani e sociali condivisibili con tutti coloro che cercano uno sviluppo integrale dell'uomo e dei popoli;

- per il Papa «Il *primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona nella sua integrità*»: «*l'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale*»;

- l'enciclica ribadisce che ogni persona umana «*possiede diritti che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione e non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro*», da cui deriva che i lavoratori «*non devono essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione*»;

- essa afferma la valorizzazione di un'antropologia basata sulla relazione e cioè della gratuità (cfr. n. 34) ed in definitiva della reciprocità (cfr. n. 9, 38 e 57), come grammatica intrinseca e verifica valoriale dell'agire politico e economico;

- Egli afferma anche che *«l'abbassamento del livello di tutela dei diritti dei lavoratori o la rinuncia a meccanismi di redistribuzione del reddito per far acquisire al Paese maggiore competitività internazionale impediscono l'affermarsi di uno sviluppo di lunga durata»*;

- rispetto al lavoro il Papa fa un'affermazione di grande portata quando applica la parola «decenza» al lavoro, con ciò affermando che il lavoro *«rappresenta l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna»*;

- per il Papa *«la grande sfida che abbiamo davanti a noi è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità, non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica»* (n. 36);

- nella *Caritas in veritate* forte è la consapevolezza che senza forme di solidarietà e di fiducia reciproca il mercato non può espletare pienamente la propria funzione economica e oggi è proprio questa fiducia che è venuta a mancare, soprattutto nei giovani.

Tra le tante indicazioni offerte dal rapporto che oggi viene presentato risulta evidente la difficoltà manifestata dai giovani ad affrontare la crisi con i cambiamenti da essa portati, problematica che mi sta particolarmente a cuore e sulla quale stiamo investendo energie di riflessione e di azione pastorale anche in Diocesi. Nella nostra Regione i giovani, loro malgrado, stanno contraendo una sorta di debito sociale che rischia di aggravarsi in futuro, quando una generazione che avrà sofferto una lunga fase di precarietà lavorativa dovrà disporre della ricchezza necessaria a farsi carico di una popolazione sempre più anziana. Gli stessi sistemi di *welfare* continuano a privilegiare strumenti di tutela costruiti su misura dell'attuale generazione adulta e anziana e poco attenti ai bisogni dei più giovani.

Anche il passaggio scuola-lavoro, così importante per i giovani, appare particolarmente critico e vissuto dai giovani con sempre maggiore discontinuità. Da tale situazione emerge la necessità, con un ruolo rilevante per l'apprendistato, che la scuola valorizzi e incentivi maggiormente le esperienze professionali svolte nel periodo formativo per costruire, con prassi interattive e sistemi di apprendimento che possiedano un legame più evidente tra le lezioni impartite e la pratica lavorativa. Occorre creare più legami fra scuola e lavoro per ricomporre la frattura tra la richiesta delle imprese e l'offerta formativa delle scuole, a cui è dato promuovere, a ogni livello, maggiori opportunità di *stage*.

Quando il livello di disoccupazione giovanile in Italia supera di gran lunga il 20% ed è tre volte maggiore nel nostro Paese rispetto agli altri Paesi europei e nella nostra Regione raggiunge ben il 35%, dobbiamo amaramente constatare che non riusciamo a valorizzare i giovani con le loro doti e potenzialità, offrendo loro la possibilità di un lavoro veramente dignitoso. Ma i giovani stanno dimostrando, in diversi modi, di voler cambiare questa situazione, magari scendendo in piazza per dire basta al precariato e per chiedere un lavoro dignitoso o impegnandosi nuovamente nelle diverse compagini della società civile con il desiderio di vivere la propria cittadinanza in modo attivo.

Il sistema piemontese per ora regge grazie al sacrificio delle famiglie chiamate talvolta ad aiutare tanto gli anziani quanto i giovani che restano “in casa” perché non lavorano o perché passano da un lavoro precario all'altro, in nero o sottopagato.

Certo, convengo pienamente con quanto scritto nel volantino di invito alla presentazione del rapporto «PIEMONTE ECONOMICO SOCIALE 2010»: la crescita acquista senso solo se diventa un'opportunità per i giovani. I giovani costituiscono la cartina di tornasole con la quale verificare la bontà dei nostri progetti. L'investimento per la loro formazione di qualità, nella scuola e Università, rappresenta una delle vie più produttive per raggiungere nuovi traguardi di sviluppo anche economico e sociale.

Mi è sembrato molto interessante affiancare al tema della crisi e del lavoro dei giovani le questioni collegate alla qualità della vita. Nella ricerca dell'IRES si prende atto dell'incapacità del Pil (Prodotto interno lordo) procapite di rappresentare un indicatore adeguato del benessere, dovendo lo stesso essere affiancato da altri indici in grado di misurare anche aspetti extra economici di qualità della vita e di sostenibilità.

Ci sono alcuni elementi che sono stati evidenziati e che desidero sottoporre alla vostra attenzione:

- siamo tutti cercatori di felicità, appassionati di essa e mai sazi;
- il bene comune è legato alla felicità, ma ad una felicità pubblica, non individuale, laddove l'aggettivo «pubblica» dice qualcosa di importante: se la felicità è legata al bene comune o si è felici tutti o non lo è nessuno, anche in una Regione come la nostra;
- la felicità di un popolo è un gioco di “coordinamento”: o si coopera tutti e allora lo sviluppo civile ed economico decolla oppure, se qualcuno non ci sta, restiamo tutti bloccati anche in varie trappole di povertà;
- facendo riferimento anche ad alcuni concetti contenuti nell'enciclica *Caritas in veritate* noto tra gli studiosi un certo consenso attorno ai seguenti risultati: oltre una certa soglia di reddito le persone più ricche non sono sempre più felici di quelle povere e il rapporto tra reddito e felicità può trasformarsi da virtuoso in vizioso perché inizia a “spiazzare” la gratuità; nel corso del ciclo di vita la felicità delle persone sembra dipendere molto poco dalle variazioni di reddito e dalla ricchezza.

Concordo, dunque, sul fatto che non basti il Pil per misurare il nostro benessere e per raccontare lo stato di salute di una nazione o di una Regione. Il 18 marzo 1968, tre mesi prima di essere assassinato, un cattolico, Robert Kennedy, tenne un discorso sulla reale ricchezza delle Nazioni e concludeva il suo discorso con la seguente frase: «*La ricchezza di una nazione misurata solo in termini quantitativi misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta*».

È, dunque, benvenuto il lavoro dell'IRES Piemonte che porta a misurare la qualità della vita con 8 parametri diversi: salute, istruzione, uso del tempo quotidiano, partecipazione democratica, reti fra le persone, qualità ambientale locale, sicurezza individuale e sicurezza economica. D'altro canto, è lo stesso rapporto a sottolineare come altrettanto importante sia l'ineguaglianza fra i singoli o specifiche comunità. In una società di diseguali non ci può essere coesione sociale. Aggiungerei un'altra notazione che è figlia, per così dire, delle applicazioni della *Caritas in veritate*, un'enciclica che pone con chiarezza il problema della democrazia economica: una società non potrà mai considerarsi democratica quando il principio democratico trova applicazione nella sola sfera politica. In tale contesto, è importante osservare come il Piemonte e Torino, da sempre laboratorio italiano del nuovo sociale, debbano impegnarsi sempre di più nella sperimentazione di nuove relazioni economiche, con particolare riferimento a quelle industriali.

Stimo molto positivamente il Piano straordinario per l'occupazione della Regione Piemonte e da esso mi attendo importanti risultati dentro un sistema che tiene conto delle radici del passato, la solidarietà e i valori che hanno fatto grande il nostro territorio. Così anche il relativo ottimismo degli imprenditori circa il futuro dei mercati, che potrebbe portare a nuovi investimenti ed ad una più rapida ripresa dell'occupazione. Dentro questo sistema tutti devono fare la loro parte con un'azione concertata fra diversi attori economici, culturali e politici, con ampia convergenza di proposte e di interventi capaci di agire in una prospettiva di medio e lungo periodo.

L'esperienza straordinaria da me promossa e sostenuta in questa prima parte dell'anno con il coinvolgimento delle istituzioni e degli enti che direttamente si occupano di lavoro e di formazione ha prodotto una serie di riflessioni e possibili iniziative concrete sul tema «Giovani e lavoro»: è un esempio di collaborazione che deve continuare con il coinvolgimento diretto dei giovani, che sono i veri protagonisti del cambiamento.

Per favorire questo cambiamento è necessario guardare alle motivazioni intrinseche che portano a decisioni in economia e in politica coraggiose e di medio e lungo periodo, riconoscendo che le molle più forti dell'agire umano sono fondamentalmente due: a) la prima: il desiderio forte di mettersi in gioco con speranza per uscire dall'attuale condizione di crisi, fattore che ha sospinto il nostro Paese nel II Dopoguerra a svilupparsi e che alimenta oggi i flussi migratori e il processo di convergenza condizionata, attraverso il quale gran parte dei Paesi a basso reddito cresce ad un

tasso superiore a quello dei Paesi sviluppati; b) il secondo fattore è quello del lavorare non per se stessi ma per i nostri simili e per il progresso dell'umanità in diverse direzioni.

Purtroppo il nostro Paese, ormai invecchiato e ripiegato su se stesso, sembra non avere più né l'energia né l'entusiasmo di chi esce dalla povertà né lo slancio di una motivazione ideale. L'economia prospera, invece, in presenza di fiducia, di progetti che riguardano i giovani e l'eliminazione delle ancora troppe sacche inaccettabili di povertà e ineguaglianza. C'è bisogno di una visione ideale che alimenti uno sforzo in tale direzione, contrapponendo l'idea forte della felicità a quella del puro benessere materiale. Non usciremo da questa situazione se non proponiamo delle novità e dei nuovi modelli di sviluppo, sempre condividendo con tutti la responsabilità delle scelte da operare.

In tale contesto non è forse necessario un segnale concreto sul carattere sociale e non solo economico delle scelte da fare, sull'eticità dell'impresa, sul volontariato che produce capitale sociale e civile? Perché non dare ascolto alle voci che colgono nei "segni dei tempi" l'invito a nuovi stili di vita improntati alla sobrietà, alla condivisione, all'economia solidale, alla democrazia economica, alla cittadinanza attiva e alla sostenibilità per un modello di sviluppo nuovo a misura dell'uomo che metta al centro la felicità degli abitanti della Terra? Perché non valorizzare meglio l'integrazione di tanti immigrati che, proprio sul piano del lavoro, possono rappresentare un volano positivo come già avviene per tanti servizi familiari, tutta una serie di lavori anche manuali necessari alla società e una crescente presenza nelle piccole e medie industrie sia come lavoratori che imprenditori?

I segnali che, anche come Chiesa, riceviamo vanno nella direzione di un rinnovato desiderio di partecipazione da parte della gente e soprattutto dei giovani, sia sul piano dei processi ecclesiali che civili, economici che politici. Guai se l'ascolto non si traduce, da parte di chi ne ha la responsabilità, in azioni concrete rispondendo alle loro richieste ed esigenze, per paura di perdere il proprio ruolo o potere. Guai se si dà l'impressione di voler cambiare tutto senza di fatto cambiare niente.

Ho accennato agli stili di vita, ma la domanda è: quali stili di vita per un modello di sviluppo che sia realmente nuovo? Certamente esiste una grossa questione demografica in Piemonte come nell'intero nostro Paese, realtà che negli ultimi decenni hanno visto allungare la vita media e dove però si assiste contemporaneamente al fenomeno della denatalità, che è conseguenza delle crescenti fragilità dell'istituto familiare sia sotto il profilo etico che sociale. Una lungimirante politica che voglia guardare al futuro deve puntare su famiglie stabili, agevolate anche sul piano fiscale, della casa e del lavoro, in rapporto al numero dei figli; promosse e sostenute nel loro impegno determinante per l'educazione delle nuove generazioni, per il servizio ai loro anziani e ammalati o disabili e per il progresso dell'intera società.

Diventa così sempre più necessario un «patto sociale tra generazioni», come ricorda anche Papa Benedetto XVI: «C'è urgente bisogno di un cambiamento del modello di sviluppo e di stili di vita che riguardano tutti e ciascuno». Forse è tempo di considerare proprio gli stili di vita, ispirati all'etica della responsabilità, come un contributo fondamentale alla creazione di un modello di sviluppo veramente nuovo. L'era della sostenibilità richiede che gli uomini prendano congedo da atteggiamenti e comportamenti di conquista della Terra, quando invece si tratta, finalmente, di stabilirci sul pianeta Terra da fratelli.

Grazie.

Mons. Cesare Nosiglia

Arcivescovo di Torino